

# **LA GRANDE PESTE DELL'ANNO 1656**

**Il medico dei poveri.** “Signor dottore” partendo da un crocchetto di popolani che confabulavano nella piazzetta del Carmine, disse al Bozzuto che passava un di coloro “che vi pare di tante morti subitanee che avvengono al Lavinaio, nel nostro sciagurato quartiere?”

Il Bozzuto si arrestò. Guardò il popolano e gli altri che gli stavano attorno ...

“Qualcuno è stato portato allo spedale dell’Annunziata” continuava il popolano “ma v’è morto in poche ore ...”

“E’ morto assistito da Carluccio de Fazio, servente all’Ospedale. E de Fazio ha raccontato che il povero Masone s’era tutto coperto di lividori e di pustole ...”

... quando alcune femmine che dal Lavinaio avanzavano verso quel crocchio della piazzetta si misero a urlare:

“De Fazio è morto! E’ morto de Fazio! E’ morta pure sua madre!”.

La folla ingrossò: il Bozzuto si era fatto pallido ma conservava tutta la sua serenità pensosa e dolce. Levò la mano: fece atto come per chiedere ascolto. E seguì un profondo e pauroso silenzio nel quale la voce chiara del medico s’udì distintamente ammonire:

“Chiunque di voi ama la sua vita, e tutti voi ci tenete, son sicuro, non pratici nella casa del de Fazio. Nemmeno s’accosti al palazzetto ov’egli abitava. Né raccolga roba che gli sia appartenuta. Vi è il contagio. E appresso v’è la morte!”.

A un ex Eletto del popolo che gli chiedeva “Dimmi, dimmi tu, dunque con che si curano?” il medico rispose “Se vossignoria ha qualche rimedio se ne giovi. Io non so indicarne alcuno. Quello che affligge Napoli in questo momento, lo sappiamo tutti: è la peste!”.

Salvatore Di Giacomo fa rivivere l’episodio con palpitante partecipazione rendendo il terrore della povera umanità del Lavinaio, uno dei quartiere più povero e sovrappopolato della città, focolaio dell’epidemia e l’impotenza di un medico dei poveri Giuseppe Bozzuto che pagò con l’arresto la sua sincerità.

**La peste,** “*pestilentia pestis*” scientificamente definita “malattia infettiva endemica ed epidemica acuta che colpisce gli uomini e gli animali”, si trasmetteva attraverso le pulci del topo nero ‘*rattus rattus*’ nei paesi caldi e attraverso gli espettorati dei malati in quelli a clima freddo. Dopo una incubazione da uno a sei giorni si manifestava con febbri altissime, cefalee, vomito, vertigini, delirio e la comparsa dopo poche ore di un unico bubbone sul collo, alle ascelle o all’inguine. La malattia si risolveva nel giro di una settimana con esiti letali nell’80 % dei casi. Di essa le notizie sono antichissime ma sembra accertato che si definivano in questo modo tutte le malattie epidemiche con un alto tasso di mortalità. Bisognerà arrivare al 542 d.C. per notizie certe quando colpì l’Italia e tutto il bacino mediterraneo. Ma la peste il cui ricordo restò come un incubo nella memoria collettiva per secoli, “*a fame, peste et bello, libera nos, Domine*”, fu la peste nera o morte nera che dal 1347 al 1351 incrudelì in tutta l’Europa mietendo, ma i dati sono estremamente approssimativi, 25 milioni di vittime su una popolazione di cento milioni. L’Italia con una popolazione calcolata in undici milioni ebbe le stesse percentuali di decessi.

Il morbo colpì indifferentemente tutte le classi della società; si avanzarono ipotesi su una minore incidenza per le classi più elevate avvantaggiate da abitazioni meno affollate, da una migliore alimentazione ed igiene, dalla conoscenza con molto anticipo degli spostamenti dell’epidemia, dalla possibilità di sottrarsi al contagio rifugiandosi in luoghi isolati ma in pratica sembra che solo quest’ultima possibilità abbia favorito gli abbienti. Il

“*cito, longe, tarde*” (fuggi presto, va lontano, torna più tardi che puoi) era la migliore terapia.

Rimase endemica in Europa con improvvise recrudescenze come a Milano, nel 1629-1630, descritta dal Manzoni nella sua massima opera, riducendo la popolazione da 250.000 a 60.000 unità.

Invano nelle città italiane, le cui scuole di medicina erano le più avanzate del continente, si applicò una profilassi antipestosa basata su lazzaretti, ispezioni e quarantene per le navi in arrivo e un rigidissimo cordone sanitario, una volta penetrata nelle città il morbo non era più controllabile.

Scrivendo il Boccaccio “Si sviluppò non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto si sono avvicinate”.

All'epoca la popolazione di Napoli ammontava a circa 450.000 abitanti, con una pressione demografica al punto di collasso. Le condizioni igienico-sanitarie erano carenti con indici di sotto nutrizione e malnutrizione elevatissimi. L'esistenza di pareti in legno, di tetti di paglia, di depositi di cereali all'interno delle abitazioni favorivano il proliferare dei ratti, componenti di ogni unità familiare. L'epidemia iniziò a gennaio e trovò le pubbliche autorità assolutamente incapaci di fronteggiarla. In un primo tempo si cercò di nascondere la natura del male e la sua gravità, eppure già dal 1619 gli Eletti avevano disposto la costruzione di un “*purgaturo*” (lazzaretto) sullo scoglio del Chiuppino vicino Nisida, con una struttura, Delegazione della Peste, che provvedeva alla ispezione delle navi e alla loro messa “alla purga” per 40 giorni nel caso di sospetti. Con queste misure si era evitata la diffusione dell'epidemia nel 1630. La Delegazione dipendeva dal Tribunale di San Lorenzo ed era composta da due delegati dei seggi del Popolo e del Porto, i quali provvedevano alla sorveglianza e all'esame dei bollettini di sanità delle navi che entravano nel porto e al rilascio delle fedi per quelle che partivano.

Si dovette arrivare a fine maggio perché la peste fosse ufficialmente riconosciuta come “morbo corrente”, restando la parola peste non pronunciabile. Come dice il Di Giacomo “si permetteva al popolo di credere, senza rischio del carcere, che in città fosse un certo morbo corrente”. Molteplici furono le supposizioni sui ritardi. Si disse che la dichiarazione dello stato di peste avrebbe compromesso lo sforzo militare che il Regno faceva per sostenere le truppe spagnole impegnate in Lombardia contro i Francesi e che avrebbe danneggiato il miglioramento economico della città che cominciava a risollevarsi dopo i gravi disordini del 1547.

“*Alteratione et corrotion di aere*”. E' sicuro che vi fosse una assoluta sconoscenza delle misure di prevenzione e difesa e delle modalità di trasmissione della malattia che si attribuiva ad “*alteratione et corrotion di aere*” come sosteneva fra altri Giovan Filippo Ingrassia “protomedico di Sicilia e delle isole adiacenti” nominato da Filippo Secondo nel 1563. In base a questo assunto i medici si tenevano a distanza dai malati e si proteggevano le narici con una spugna o un tampone imbevuto di *Pomum ambrae*, intruglio di vari elementi. La presenza dei ratti e delle pulci faceva parte della vita quotidiana e ogni accostamento di causa e effetto con la pestilenza era fuori delle possibilità della scienza medica dell'epoca.

I predicatori avevano già vaticinato il flagello a castigo per “l'empia rivoluzione” di Masaniello ed erano stati rafforzati nelle loro previsioni dall'apparizione di una cometa nel 1653 e dalla eclissi del sole nell'agosto dell'anno successivo. E sempre nel 1653 i Gesuiti tuonavano essersi vista l'immagine di San Francesco Saverio “divenne pallida in volto, e si

vide per molti giorni chiudere et aprire gli occhi in atto supplichevole avanti l'immagine della Regina degli Angioli espressa sulla medesima tela". Tra i predicatori il più risoluto fu il sapiente gesuita Padre Athanasius Kircher del Collegio Romano, autore di "Mundus subterraneus" nel quale si parla del "cadavere d'un serpente ... tutto pieno e circondato di vermi. Alcuni de' quali erano minutissimi, altri più grandi, e altri in fine aveano evidentissimamente pigliato la figura di un serpente", il quale annunciò che "la peste era un castigo di Dio a punizione delle colpe degli uomini".

I miscredenti commentavano "e di tutte le effigie delle Madonne e de' santi chi sudava sangue, chi minacciava estermio, chi pregava, non ve n'era una sola che fosse rimasta ferma al suo posto". Si ribadiva "Ritengasi la peste come un avviso salutare. Tutte le sventure sono il prodotto dei peccati del popolo, e l'effetto della giusta ira di Dio".

Da gennaio a maggio vi fu una fuga generalizzata da Napoli verso le province con conseguente diffusione del morbo. Narra Geronimo Gatta, medico di Sala che visitando un gentiluomo detenuto in Napoli diagnosticò la malattia e che, rimasto in città da gennaio al 22 marzo, si mise in salvo abbandonandola, "negli ultimi giorni di quello (aprile) e nei primi giorni di maggio" una gran folla passava per Sala "che s'incamminavano per diverse province fuggitive di Napoli, e ... s'intese che in Napoli si era scoperta la peste, per il che tutti fuggivano forestieri e napoletani, di ogni età sesso e condizione. E che ciò era accaduto, dicevan queglii, per opra di nemica gente con polvere ed altri magisterii apposti nelle fonti delle acque benedette delle Chiese, e che gl'inimici predetti incognitamente e vestiti da pezzenti avevano oprato nel predetto modo per introdurre in Napoli la peste".

Solo il 23 maggio il Viceré "Essendo venuto a nostra notizia, che coll'occasione delle infermità, che corrono in questa fedelissima città di Napoli, molte persone abitanti in essa se ne vanno in diverse parti del regno, e ben può essere che alcuni di essi tengano sopra la stessa infermità, il che causerebbe grandissimo danno alle altre città e terre ..." proibì l'esodo da Napoli, ma era ormai troppo tardi.

Il Tribunale Generale della Salute, più conosciuto come Delegazione della Salute, i cui componenti venivano con frequenza sostituiti man mano che morivano vittime della pestilenza, iniziò a imporre un troppo tardivo cordone sanitario.

Solo i Delegati alla Salute potevano autorizzare il passaggio per le porte della città, previa esibizione della Bolletta della Sanità. "Magnifici Deputati e Guardiani della salute, che assistono di guardia per ordine di questa Deputazione alle porte di questa fedelissima Città e altri luoghi, lasceranno passare e ripassare X... Y... di età di anni .... di statura... di pelo... abitante ...".

La Delegazione con una serie di bandi prese tutti i provvedimenti possibili per fronteggiare il morbo, alla luce delle conoscenze dell'epoca.

Si assegnò un deputato nobile o del popolo a ogni ottina della città il quale nominò per ogni strada "persona la più sincera e timorata di Dio, che sarà in quella, con la quale visiteranno tutte le case site in detta strada" per accertare la presenza di appestati, allo scopo di farli visitare da medici e inviarli al più vicino lazzaretto. Per gli ammalati "che avranno comodità di governarsi in casa propria" si sbarrava la porta con catenacci, si apponeva una croce bianca e, per il loro sostentamento, "si debba calare una panierina per una delle finestre, nella quale si porrà detta roba ... e il danaio, che gli sarà dato per detta

paniera, si debba bagnare coll'aceto", mentre per i servi si doveva procedere all'immediato trasporto al lazzaretto.

Ad ogni ottina si assegnarono "Chirurghi e Barbieri, notati qui sotto, a' quali sotto pena della vita in nome di Sua Eccellenza, s'ordina, che assistano sempre ... senza ricusar visita d'infermo alcuno, ... e che i detti Medici Chirurghi e Barbieri debbano portar per segno una croce di panno od altro rosso, al meno un palmo lunga in petto, acciocchè sieno da tutti conosciuti, ...".

Per i barbieri, "poichè niuno volle prestarsi" si stabilì uno stipendio di 25 ducati al mese, e in caso di morte, 100 agli eredi. Erano specializzati nella flebotomia, l'estrazione di denti, la cura di ferite e piaghe con cataplasmi e pomate, la composizione di fratture, i salassi e nell'incisione dei bubboni. I chirurghi, col loro armamentario di pinze, succhielli, aghi, coltelli e cauteri provvedevano alle operazioni sempre ad altissima mortalità applicando il principio "Quel che il farmaco non risana risana il fuoco, quel che il fuoco non risana, nessun farmaco può risanare".

Ai parenti dei defunti si proibì di uscire dalle case, dando loro se poveri cibo a spese della collettività, si ordinò di bruciarono gli abiti e le suppellettili dei morti, si impose il divieto di seppellire i cadaveri nelle chiese della città. Si arrivò nel mese di giugno "... in haver fatto buttare in mare tra Ischia e Capri molte quantità di balle di baccalà, barili di aringhe et botti di sarache di ordine di quella deputazione per servizio del bene pubblico, atteso così sta ordinato".

Si acquistarono cappucci, lenzuola, "seggette" per trasportare i malati, aceto e verderame per le disinfestazioni, letti, materassi e calce per coprire i morti nelle fosse. Si proibì che girassero per la città cani e porci. Per i cani si stabilì un termine di 24 ore affinché venissero chiusi in casa, passato il quale "si ammazzino e che si portino a sotterrare nel luogo destinato di Ponte Riccardo" sito nella zona di Sant'Erasmo, ove venivano seppelliti gli Ebrei. Per i porci, anche per quelli del convento di Sant'Antonio Abate, si dispose il sequestro e la vendita.

Furono costituiti lazzaretti presso gli ospedali cittadini. Non furono sufficienti e se ne aprirono altri a Santa Maria di Loreto, a Palazzo Cellamare presso la porta di Chiaia, detta porta Pimentella, a San Gennaro alla Sanità fuori le mura ove ne furono raccolti 7.000 che morivano alla media di settecento al giorno, nelle grotte site nelle vicinanze i morti venivano non seppelliti ma "stivati".

Nella disperazione e nell'ignoranza generale si ricorse ai rimedi più strani. Si girava per la città con pezzi di pece accesi in mano, si usavano grandi ventagli, si inghiottivano o si tenevano in bocca le cose più strane, si portavano addosso amuleti e cose sacre. Si presero altre misure come la proibizione di vendere l'acqua nelle brocche "quei che vendono acqua, danno bere con le giarre agl'infermi del mal corrente, e poi con le stesse danno a bere a' sani... sotto la pena di tre anni di galea" invitandoli a presentarsi al Tribunale di San Lorenzo "volendo procacciarsi il vitto" per essere "impiegati o per servienti di Lazzaretti, o per sediarli assegnati a portar gl'infermi". I sediarli dovevano portare "sotto pena della frusta ... legate alle gambe le campanelle ... e le notti abbiano da dormire nella Stanza di Pietro Paolo Cimmino, fuori di Porta Capuana. Si proibì loro di spogliare i cadaveri "dal che ne nasce inconveniente grandissimo, perché alle volte saranno donne, che per modestia, e buon governo del pubblico non stia bene, che si guardino ignude, benchè morte, ed ancora perché quelle vesti poprebbero apportare contagio alle altre persone, che per grazia di Dio stanno sane."

Il 23 maggio il vicerè stabilì che nessuno poteva “partirsi dalle loro Case, e quartieri dove al presente abitano né a muovere le robe, che in esse si trovano per andare ad abitare in altri quartieri di detta fedelissima città ... sotto pena della vita, da eseguirsi irremissibilmente”; la prammatica non ebbe un grande effetto perché fu rinnovata il “die mensis Iunii”.

Le pene inflitte per le infrazioni ai “banni” e alle “prammatiche” erano durissime; si infliggeva la pena di morte, o per infrazioni meno gravi, la “relegazione a’ Nobili, ed a quei che non saranno nobili di galea”, mentre per le donne si applicava la frusta.

**I rimedi della scienza.** La Deputazione diede mandato a un collegio di dieci medici tra cui il chirurgo Felice Martorella e il famoso Marco Aurelio Severino di studiare il morbo. Del comitato non faceva parte Giuseppe Bozzuto, l’oscuro medico del Lavinaio il quale aveva onestamente dichiarato di non conoscere ritrovati contro la peste e di peste morto nel frattempo. Il due giugno fu presentata una lunghissima relazione *Consultatio medicorum praevia sectione cadaverum pro praeservatione et curatione pestis*.

I medici avevano studiato la malattia su due cadaveri e tra l’altro accertarono che “... i vasi del cuore si vedevano colmi di sangue grumoso e negro”.

Essi proponevano: “Per prima: far fuoco nelle case con fumo di rosmarino, bacche di lauro, di ginepro, incenso e simili.

Secondo: l’acqua teriacale, la teriaca (o triaca medicina composta da moltissimi ingredienti), il mitridate (antidoto contro il veleno), le pillole di Rufo contro la peste, la mistura di fichi secchi, ruta, noce e sale, preservativo di Mitridate, ritrovato nei suoi santuarii scritto di propria mano: Aceto magistrale bezzuario (da comporsi con solfo, ruta, agli, garofali, zafferano e noci) l’uso del quale è bagnarsi una fetta di pane e prenderla a digiuno: polvere di bolo armeno, terra suggellata, terra di nalca, seme di cedro pestato, seme di basilicone, polvere di scordio, di contrerba, di bezzoarro, orientale ed occidentale, che si piglieranno o con agro o con mollica di cedro, o con melo arancio, o con succo di limone. In bocca si porti zolfo vergine, zedoaria, aristolochia, genziana, carlina, dittamo bianco, imperatoria, angelica, verbena, vincetossico, ruta capraria, gran di ginepro, di lauro, d’edera terrestre: cioè una di queste.

Per odorare (oltre le palle usuali) si loda una spugna bagnata di aceto e teriaca, o formar palle di legno di cipresso, incavate, o di ginepro o di lauro e dentro porvi teriaca, aceto, ruta, olio d’ambra gialla, olio di canfora. Ungansi le tempie, le narici, i polsi e il cuore con l’olio del Mattioli, o con acqua teriacale, succo di limone, croco, dittamo e carlima bollite insieme. Si potrà anche fare un aceto composto per bagnarsi le mani, i polsi e le narici pigliando quantità di giunchi odorati, radici di carlina noce moscada, garofali, belgioino, croco, calamo odorato e bollirgli un poco con quantità d’aceto. La medesima virtù di preservare hanno l’elisir antipestilenziale di Frollio, l’elettuario magno del Mattioli, l’olio di scorpione del medesimo, l’aceto benzoarrico di Erne, il diascordio di Fracastorio, e sopra tutti la polvere del padre frà Giovanni Battista Eremitano, sperimentata nella peste, che fu in Napoli nel secolo passato ed oggi osservata con felicissimo evento: la cui composizione è questa Rec. Tormentill. Santal. rub. Dictam. alb. Cornu cervi usti. Boli armen. Zac albi anacj Margar. Aristoloch. rotund. Cinnamom. Gentia. Corall. rub. et alb. Ana 3.j Camphor scrup. xij. Fiat omn. pulvis subtilissimus. Dosis est 3.j pro vice; si potrà pigliare con acqua di scorsonera e di cardilli, o con succo di limoni. Anche per preservativo si piglierà una goccia d’olio del Gran Duca, con acqua di ruta capraria, e questo similmente servirà per la cura, aumentando la quantità di detto olio. Per ultimo potentissimo



preservativo sarà il presente Elissir: Rec Aloes Hepat. Cinnamomum optim. Et Myrrhae ana 3iij. Carioph. Macis. Lign.aloes. Mastic. Et bol. Arm. Ana 3j.i. Sulph. Puri 3iiij. Rosmar. 3vij. Macerant. Omn. In aqu. Cardill. Vel scorson.

E questo quanto alla preservazione.

Per la cura poi si purgherà prima il corpo, o per di sopra o per di sotto, e ciò con ogni prestezza prima che caschino le forze. Il vomito si provochi con l'antimonio, o con l'infuso di esso, o con aceto scillitico distillato con tormentilla, scordio, scabiosa, semi di cedro, semi d'asaro, e di genziana, o col diasaro di Fernelio. Per di sotto si purghi collo sciroppo rosat.solut. Hamech. trifer. Pers. o Reubarb. con decot. di tormentilla. Scord. tamarind. e contrerba. E se ciò non fosse a tempo, si diano once IV di conserva di rose damasche, con polvere di Reobarb. o con elettuar di succ.di ros. con un poco di contrerba o d'altro. Il cavar sangue si dee determinare dalla febbre grande dalle forze del paziente, e bollizione del sangue, ed inclinazione della natura, limitando il luogo della sezione, conforme il moto, che si osserverà nelle parti superiori, inferiori o cutanee, e vale il ricordo di Oribasio, di scarificare le sure in caso di febbre grande o fermentazione. Dalla purga si passi a provocare il sudore con rimedii diaforetici, come i frutti di edera arborea polverizzati, con vino generoso, con acqua di cardosanto, od altra: il fiore di solfo sublimato, a peso di due scrupoli: la teriaca o il detto antidoto magno del Mattioli, a peso di tre dramme o quattro, con una dramma e mezza della polvere del detto padre Eremitano, e con due once di acquavite, il sale di frassino celebratissimo di Federico Vader Mie nel contagio di Breda, similissimo al nostro, a peso di dodici acina, in acqua di cardo benedetto: zolfo vergine con sale bollito in vino nel bagnomaria, e pure quel di Crollio, si insista continuamente all'uso de' detti antidoti, e potrà sperimentarsi quella della china-chinae. E per quel che tocca a' sintomi, cioè buboni, pustole e petecchie: se escono con conferenza e tolleranza, si lasci l'opera della natura, aiutando l'uscita con medicamenti emollienti, rilassanti ed attraenti, come frizioni, ventose secche o scarificate e vescicatorii: i quali, se i buboni sono inferni, si pongono poche dita sotto, se sono superni s'applichino nella medesima vicinanza alle braccia, e questo rimedio di vescicatorii si può mutare in olio bollente con calce applicando alle medesime parti. E se detto male veniss con coma, ed altro sintoma nella parte animale i vescicatorii si pongano nelle parti superiori od inferiori. Circa i buboni, se vanno estuberando felicemente, si medichino con piacevolezza, cioè con olio di mandorle dolci, di gigli, butiro, grasso di gallina, o con olio di scorpione semplice, o con unguento di altea con maruzze intere pestate. Se poi i buboni non uscissero bene, si ponga sopra dette parti, ventose con iscarificazione, sanguisughe, vescicatorii come di sopra; fatto questo si applichi un cataplasma di cipolla, teriaca, e zafferano, cotte sotto la brace, aggiungendo poi il grasso di gallina o simile. Avendosi da incidere, s'apran semicrudi con ferro freddo, senza stoppata, e si medichino con unguento composto di gomma elemi, ammoniac e trementina, parti eguali, con un poco di zafferano, cera ed olio rosato quanto basti. I carboni, vulgo ampolle, si curino con tagliare tutta la parte affetta scarificandola ed applicandovi il medesimo empiastro attraente, o la teriaca con la cipolla, o il cataplasmo di scabiosa, grasso di gallina e teriaca, proibendo espressamente le unzioni in principio così di questi carbonchi, come de' buboni, per non corroborare la parte, e si lascino aperte queste piaghe, come missarii, emuntori, del corpo, per molto tempo; ch'è quanto etc.

Napoli a' 2 di Giugno del 1656".

Fu forse dopo aver letto le dotte conclusioni della commissione che l'illustre vicerè Garcia di Avellaneda y Haro, conte di Castrillo, già rettore dell'università di Salamanca,

Uditore delle Cancelleria Reale a Valladolid, Presidente del Consiglio delle Indie si rinchiuse nel suo palazzo ricevendo gli Eletti dei Seggi e le delegazioni su un alto palco protetto da cristalli.

Si invocò l'intervento divino.

Gli Eletti in delegazione si recarono nella chiesa dei Gesuiti a pregare San Francesco Saverio al quale si faceva risalire il merito di avere protetto altre città contro il morbo, si fece voto di costruire un grande ospizio per i poveri e di "difendere l'Immacolata Concezione della Vergine" invocando dal papa che la festa fosse "imposta per precetto alla Chiesa universale", si ordinò di porre sulle porte della città l'immagine della Immacolata Concezione con San Gennaro, San Francesco Saverio e santa Rosalia.

Tutto fu inutile.

**Il coraggio e la virtù.** Come sempre vi furono uomini vili e uomini coraggiosi. I Baroni si ritirarono nelle loro terre, il cardinale arcivescovo di Napoli Ascanio Filomarino ordinò ai sacerdoti di fare il loro dovere. I parroci che non dovevano abbandonare le loro parrocchie ebbero come collaboratori tutti i frati della circoscrizione territoriale della parrocchia. Ordinò l'esposizione della Eucarestia per quarantotto ore in tutte le chiese, minacciò gravi pene ai religiosi che avessero abbandonata la città e poi si barricò nella Certosa di San Martino senza più uscirne nel corso della pestilenza, sprofondando in gravi meditazioni. Al nipote sacerdote teatino che prestava la sua opera nel lazzaretto di San Gennaro ingiunse perentoriamente di mettersi in salvo.

La Curia Romana lo definì "esemplare pastore ... ornamento e presidio della Chiesa di Napoli". Il Nunzio Apostolico Giulio Spinola non seguì l'arcivescovo a San Martino, rimase al suo posto, invitando il Viceré a più incisivi provvedimenti "essere necessario in tale circostanza approfondire il danaro senza alcuna economia ...". Rimasero al loro posto l'Eletto del Popolo Felice Basile di Bracigliano che aveva accettato la carica rifiutata da altri e il Reggente della Vicaria Emmanuele de Aguilar che per mesi si aggirarono infaticabili tra i morti e i moribondi provvedendo a tutte le necessità.

Negli ospedali i sacerdoti che si prodigavano per assistere i malati e altri che si muovevano per la città, spesso con la morte addosso, morivano a centinaia, stessa sorte per i medici, i barbieri, i sediaristi che morivano facendo il loro dovere. Il terrore era generale e viene descritto in modo angoscioso da Francesco Zuccaroni, morto a 35 anni assistendo gli appestati:

*Non basta, ohimè, perire  
di spaventosa abbandonata morte!  
Dalla dolce consorte  
Fugge il timido sposo: un nido di angui  
Anche al materno ciglio  
Sembra il letto del figlio.  
Il polso delirante, ch'ardor maligno adugge,  
Tocca il fisico e fugge;  
e il servo più fedele, che ristorarti ambisce,  
con ossequio crudele, porge il cibo e sparisce.*

Marco Aurelio Severino, i cui rimedi contro la pestilenza risultarono inutili, a 79 anni girava instancabile nei più bui vichi e fondaci portando il suo aiuto alla plebe. Cadde



fulminato in Forcella e fu seppellito in San Biagio de' Librari. E' un calabrese coraggioso, professore di chirurgia, anatomista e chirurgo di valore, autore di *Zootemia Democritea*, vede fuggire o nascondersi moltissimi medici ma resta al suo posto.

**Morivano a migliaia.** Intanto i napoletani morivano a migliaia. Le strutture sanitarie non riuscivano più a fronteggiare non la pestilenza ma la rimozione e il seppellimento dei cadaveri che restavano a centinaia abbandonati nelle strade e nelle case.

Il Celano che ne fu testimone racconta "Non vi era più luogo da seppellire, nè chi seppellisse. Videro questi occhi miei questa strada di Toledo, dove io abitava, così lastricata di cadaveri, che qualche Carrozza che andava in Palazzo non poteva camminare se non sopra carne battezzata. Non posso dilungarmi nel descrivere questa tragedia, perché far non lo posso senza lacrime".

I soldati spagnoli pattugliano le strade "che haveranno da battere la strada da Porta Capuana a Porta Nolana, acciò li cadaveri si portino nelli luoghi stabiliti e non si lascino per le strade"

Si decise allora di bruciarli. Per il seppellimento rimasti intasati i cimiteri se ne costruì uno nuovo a Poggioreale detto delle Cannole. Si scavarono grandi fosse a piazza del Mercato, detta da allora anche piazza dei Morticini, al ponte della Maddalena, a San Carlo Vecchio, a piazza Carità, a San Liborio, alla Pignasecca a Santa Maria degli Angeli alle Croci, ovunque possibile. Nella Grotta de' Sportigliani sulla collina di Poggioreale, nel luogo ove sarebbe stata edificata la chiesa di Santa Maria del Pianto, se ne ammassarono 67.000. Delle fosse al Mercato così parla Gennaro Aspreno Galante "Parimenti in questa piazza al 1656 erasi sotto il suolo formato un cimitero per la famosa peste di Napoli, poiché le quattro fossate che erano nel mezzo, addette a serbare granaglie, furono riempite di morti in quel terribile contagio; i cadaveri vennero prima bruciati e poscia gettati in queste fosse, la più grande delle quali ne racchiuse 47.000".

Sulle fosse si apponeva una lapide "Tempore pestis 1656. Non aperiatur".

Tutta la città, sempre più spopolata, attraversata dai "carrettoni" dei morti, punteggiata dal suono dei campanelli dei beccamorti, diviene un unico, immenso cimitero.

E' Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro perché figlio di un artigiano di spade, nella sua tela 'Piazza del Mercatello durante la Peste del 1656' a dare la migliore descrizione del morbo. L'attuale piazza Dante appare ricoperta di cadaveri e di moribondi. Tra Port'Alba e la Porta dello Spirito Santo si vedono monatti che trascinano con le aste i morti, carri stracarichi di cadaveri, roghi sui quali si bruciano corpi, moribondi assetati, sacerdoti che porgono l'ostia consacrata sulla punta di lunghe canne per non venire a troppo stretto contatto con i moribondi, monaci che confessano, il cadavere di una donna che tiene al seno un bambino, il tutto in una livida atmosfera di orrore rarefatto.

**Gli untori.** Il popolo terrorizzato da questo evento inspiegabile diede la caccia agli untori, uomini malvagi che infettavano oggetti e acque con misteriose polverine. In queste supposizioni furono confortati dalle parole dell'abate don Carlo Francesco Riaco, che come scrittore si anagrammava Icaro, rettore curato di Santa Sofia, il quale rifacendosi sempre al castigo divino scriveva "Che se quella miseranda strage traesse origine da qualche sparso veleno, come già l'intromesse in Venetia una strega, unguendo con veleno e medicine le chiusure degli usci; è credibile abbia permesso la severità della giustizia divina, che

s'imperversasse il cuore di un nemico, o estraneo o domestico, e per vendicare le sue ire, intendesse aereamente il veleno le sue forze”.

Molti “untori” furono letteralmente sbranati da gente infuriata.

“Una donna in habito straniero, che aveva legato al petto un bambino per non so qual differenza col venditore, perché rigettò dal seno nella massa comune alcune ciriege, appresa con queste aver gittato il veleno nel polvere artificioso, per seminarlo con questo artificio, strascinata col parto, e fatta in pezzi, fu precipitata dal ponte della Maddalena”, insieme col bambino. Per questo delitto fu impiccato Agostino Lanza di anni 25, napolitano, compratore di robe vecchie e Santolo Macchia di anni 56, coriario, sposato con quattro figli.

Intervennero in questa caccia anche la giustizia reale che mandò a morte un certo Vittorio Angelucci mantovano messo alla ruota a piazza Mercato, perché, disse il trombetta della Vicaria, “dispensatore delle polveri” e fece impiccare cinque ribelli che accusavano essere gli Spagnoli ad infettare la città.

Da una parte si mormorava che l'infezione fosse stata scatenata ad arte dal governo per punire i napoletani per la rivoluzione del 1647 basandosi sul fatto che la peste era iniziata nel quartiere di Masaniello, dall'altra si diceva che erano stati gli antichi rivoltosi a provocarla.

Narra il Parrino “Vi furono dieci o dodici colpevoli de' popolari tumulti del 1647 li quali, essendo tornati in Napoli gravidi dell'antica perfidia, presero occasione dai primi sussurri di pestilenza per eccitare una nuova sedizione di popolo. A quest'effetto, assembraronsi nella bottega d'un tintore nella strada de' Ferri vecchi, dove, incolpando l'origine di quell'infermità al governo, l'attribuirono ad alcune polveri velenose che a bella posta si facevano seminare per estermine la plebe e prendere vendetta delle rivoluzioni passate”. Ancora si attribuiva la responsabilità dello spargimento delle malefiche polveri ai nemici di sempre i Francesi.

***I riti religiosi.*** Lo sgomento raggiunse il culmine. Un frate ricordò la profezia di suor Orsola Benincasa, donna santa, che aveva invitato il popolo di Napoli ad erigere un monastero, vaticinando una terribile epidemia in caso di rifiuto. “Le Sante Vergini che saranno accolte in questo sacro Eremitaggio, con le loro continue preghiere, placheranno Dio; imperocchè Dio onnipotente ha concepito una grande ira contro la città di Napoli e contro l'universo Orbe cristiano. Costoro faranno la sentinella contro le insidie de' demoni per tutelare la città e l'Orbe cattolico”. Grande fu la partecipazione di popolo nella processione che si inerpicò lungo le falde del colle di San Martino, “tutt'i fabbricatori colli loro aiutanti vi si portarono a fabbricare senza mercede”, si raccolsero botti di oro, gioielli e monete, ricchi e poveri si caricarono di materiali edili per la nuova costruzione, lo stesso viceré insieme al figlio “vi si portò, e con le proprie mani, per divozione, cavò dodici cofani di terra”, mentre giovani “mezz'ignudi, cinti di corde e con sassi al collo e corone di spine in testa” invocavano la Divina Pietà.

Del Viceré fu l'ultima uscita pubblica perché si ritirò nel Palazzo con tutta la sua corte.

Fu tutto un susseguirsi di processioni nelle vie della città che, con la promiscuità che si generava, aumentavano il diffondersi della malattia, in un clima di isterismo religioso sempre più esasperato. Il morbo implacabile continuò ad estendersi di quartiere in quartiere

e il Celano annotava “Ma al Signore Iddio, non piacque di mitigare il suo flagello, anzi maggiormente lo adoperò, perché principiato questo, per cinque giorni continui arrivarono a morire fino a trentamila persone al giorno cosa da non potersi credere se non da chi la vide”.

**La fine del morbo.** Finalmente a metà estate la peste declinò e, dopo un violentissimo temporale, si esaurì. Le acque che scendevano dalle colline portarono a mare cadaveri e suppellettili, la grande cloaca sotto via Toledo, intasata dai cadaveri che vi erano stati abbandonati, scoppiò causando crolli, morti e feriti, ma il peggio era passato. In una scrittura del Banco del Salvatore in data diciotto settembre si legge “D.100 per l’opera si sta facendo della rifazione et accomodo del chiavicone et fosso nella strada di Toledo per sviare le lave, e chiavicone nuovo si fa da Porta Reale per la strada di Monteoliveto”.

Il giorno otto dicembre 1656 fu proclamata la fine del morbo: “radunatasi alquanti Medici, che erano scampati dal comune eccidio, fu nel dì otto Dicembre, sulla testimonianza de’ medesimi solennemente dichiarata Napoli libera da ogni sospetto”, era finito “Chillo brutto male che arrasso sia da nuie e nfunno de mare vaga, azzoè la pesta”

L’evento fu festeggiato con una grande processione, la città riebbe il suo arcivescovo staccatosi dalle meditazioni di San Martino, il Viceré scese dal palco, si ricominciarono a pagare le tasse e le gabelle.

La lettura delle fredde scritture contabili degli antichi banchi pubblici napoletani raccolte presso l’Archivio Generale del Banco di Napoli, rappresenta la palpitante memoria della vita di quei giorni.. Si tratta di somme in ducati che i vari banchi versano per ordine dei “deputati alla Salute” per le più varie incombenze:

il dodici aprile “... li pagano per le spese fatte cioè, per accomodare li cadaveri che stavano scoperti nel giardino della parrocchia di S.Matteo nel quartiere degli spagnoli e terrapienare il fosso grande de detto giardino, per anettare la terra sopra di Sant’Anna di Palazzo”.

Il primo giugno “per il prezzo di un paro di mule negre con guarnimenti negri e briglie usate, ... quali servono per tirare il carrettone per seppellire li morti”.

lo stesso giorno “per il capo seggettaro delli seggettari che servono nel portare l’infermi nel lazzaretto di San Gennaro”.

il due giugno “...in tante robbe quale hanno servito delli padri gesuiti che assistono nella cura delle anime del lazzaretto di San Gennaro” e “per il prezzo di 50 para di calzoni e gipponi consignati, i quali servono per li convalescenti che escono dal lazzaretto di San Gennaro”.

il dodici “per rinforzo a portare li cadaveri dalla chiesa di San Cosimo di Porta Nolana al cimitero delle grotte degli Sportiglioni”.

il sedici “per distribuirli ad otto soldati che haveranno da battere la strada da Porta Capuana a Porta Nolana, acciò li cadaveri si portino nelli luoghi stabiliti e non si lascino per le strade”.

il ventisei “cinquecento uomini di galera, li quali hanno servito in fare li fossi vicino Pociriale per sotterrare li cadaveri”.

il ventotto “a mastro Scipione Vitale reggiolaro e partitario della fabbrica e pavimento novo da farsi nel venerabile Convento di Montecalvario ... per essere il pavimento vecchio sfabbricato, per essernosi stati seppelliti cadaveri del passato morbo contagiosi”.

il trenta dello stesso mese “alli figli et heredi del quondam Francesco Falcone, medico fisico del lazzeretto di San Gennaro”.

ancora il trenta “per li banni ... che ognuno havesse potuto fare li fossi per servitio delli cadaveri tanto nelle strade, quanto nelli giardini, et l'altra che si pigliassero tutte le rote de carrozze d'alloghieri per servizio della pubblica fede”.

il sette luglio “tanti ha speso in far levare alcuni cadaveri che stavano nella strada di S. Maria degli Angeli e fattili sotterrare”.

il diciassette “per ripartirli ai beccamorti et altri che li hanno assistito in sotterrare et abrusciare li cadaveri, tanto nel borgo di S. Antonio, quanto nel cimitero e camino di Poggioreale”.

il ventuno “ed in pagare li guardiani che hanno guardato la strada di Capodichino et la porta di San Gennaro, acciò non entrino gente infette del mal corrente”.

il quattordici agosto “... mastro d'ascia, in conto dell'opera fatta e facienda in diversi luoghi in fare rastelli, cioè uno al ponte di San Martino, l'altro alle Case Pontellate d'Antignano, che va a Soccavo et l'altro al Vomero et in comprare legnami, chiodi e per la mastria”.

il sei settembre “per tante sarcelle consegnate all'alfiere Pietro de Ricco per ardere li cadaveri”.

il quindici novembre “in conto stante le fatiche fatte in atterrare li morti, fattoli bruggiare, assistere nelle grotte degli Sportigliani per soprastante delli mastri e zappatori che fabbricavano in quella, nel cimitero di Trevico, di Vulturale et altri luoghi e per attendere in rivedere detti cimiteri e luoghi con farli fabbricare in modo che non esali puzzone”.

il ventinove novembre quando l'epidemia era finalmente finita “e buttare astrici sopra 5 cisterne piene di cadaveri , che stanno 4 alla strada dell'Arte della lana e l'altra al Seggio di Porto”.

il diciotto gennaio 1657 “D.398,50, quali li portò per ordine della deputazione li mesi passati, disse haverli trovati sopra un cadavere nella casa di Giovan Battista Elefante”.

Infine a simbolo della fine dell'incubo il due marzo 1657 “Quale taffetà ha servito per li trombetti necessari e tamburri, vestiti e coppole di detti per l'occasione della publicatione della salute”.

***I morti.*** Il bilancio della catastrofe fu impressionante.

Il numero dei morti, mai accertato con precisione, fu valutato intorno ai 250/260.000, con una diminuzione del 50% della popolazione. In un manoscritto conservato nella Biblioteca Chigiana di Roma *Nota de' Morti in Napoli di Contagio quest'Anno 1656* si parla di 350.000 vittime e 150.000 superstiti compresi i Borghi. Nella *A' posterì della peste* un contemporaneo Nicolò Pasquale calcola gli scomparsi in 600.000. L'economista Ruggiero Romano valuta in 140.000 i morti, mentre lo storico Giuseppe Galasso parla di una riduzione di tre quinti, con una perdita del 60 % degli abitanti e aggiunge che occorsero trenta o quarant'anni per recuperare le perdite demografiche, cosa possibile solo con un costante e massiccio apporto dalle campagne.

Si ebbero perdite umane in tutte le categorie.

Gli “ufficiali” dei banchi pubblici si ridussero da 206 a 70, nel banco di Sant'Eligio sito nel quartiere più colpito dalla pestilenza su 16 impiegati ne sopravvisse uno. Il sei luglio un oscuro “ufficiale” Domenico Longobardo riceve un premio in danaro “tanto più che essendo morti molti ufficiali esso supplisce non solo al suo carico, ma all'uffici degli altri. E

questo non induca esempio all'altri “. Le soldatesche spagnole patirono perdite gravissime, tanto che la caserma sita nei pressi del monastero di sant’Arcangelo a Baiano fu rasa al suolo e trasformata in una piazzetta.

Secondo la Nota de’ Morti morirono 500 Domenicani, 1000 Francescani, 150 Gesuiti e 150 Teatini. Morirono quasi tutti i Padri della Crocella, i Minoriti, i Geronomini, gli Agostiniani Scalzi, e i Terziari. Dei Padri di San Francesco di Paola tra la città di Napoli e la Provincia di Terra di Lavoro ne restarono 36. Nei conventi si calcolò la perdita di sei religiosi su sette, nel solo convento di San Pietro Martire perirono 56 frati, stessa sorte per i tre quarti dei 39 parroci e dei sacerdoti delle parrocchie. Morirono 400 medici, seicento chirurghi, 2600 barbieri e flebotomisti, 330 farmacisti e giovani di bottega. La categoria degli orefici lamentò la perdita di 1930 artigiani, quella dell’arte della seta 2990, quella degli stampatori, librai e figurai 1400. Di 3000 detenuti ne morirono 2800. Della Confraternita dei Bianchi ne morirono 30 su cento. Morirono sessanta musicisti, venti alti magistrati, dieci giudici, moltissimi avvocati, 5.000 nobili tra cui i più bei nomi dell’aristocrazia. I principi di Frascia e di Cruccoli, il principe e la principessa di Carpignano, i duchi di Santovito Lutio Caracciolo, di Ostuni, di Montenero, di Sant’Agabito, della Guardia e di Campochiaro, la duchessa di Ceppaluni, la contessa di Nola, le marchese di Belmonte, di Brienza, di Polignano Brancaccio, moltissimi cavalieri titolati e i vescovi di Vico, Ariano e Sora.

Sono classi sociali per le quali i calcoli sono relativamente semplici conoscendosi con esattezza il loro stato attraverso registri e documenti. Ma per l’immensa plebe della città, per la gente che viveva alla giornata, per i loro figli i conteggi non possono essere che estremamente imprecisi.

Nei registri parrocchiali della chiesa di Santa Barbara, ora trasferiti nella chiesa di San Francesco di Paola, risultano annotati una media di 15 decessi al giorno sino al sei luglio, poi, per la morte del parroco e di tutti i sacerdoti, vi fu una interruzione delle annotazioni sino al diciassette dicembre.

Intere famiglie vennero sterminate.

Davanti alla Gran Corte della Vicaria un teste Carlo Cesare di Napoli, mastro fabbricatore dichiara “habita sopra Santo Matteo de quartieri spagnoli a case del quondam notar Mattia Basciano di anni 40 in circa ... interrogatus dixit che esso testimonio conosceva benissimo detto notar Mattia Bassano et Francesca Medea coniugi etiam Maddalena et Catarina et Gennaro Basciano suoi figli, gli quali sa benissimo esso testimonio che sono morti nel tempo del passato contagio, cioè primo detto Gennaro, figlio mascolo, dopo certi giorni si morì detta Francesca Medea sua madre, e dopo molti altri giorni interpellatamente si morirono dette Maddalena e Caterina per non esser state ancora casate, sopravvivate a loro detto notar Mattia lor padre, il quale similmente si morì, superstite Giovanna Cannavacciuola, sua madre, et esso testimonio gli ha veduti tutti morti successivamente”.

Massimo Stanzone “Maximus neapolitanus”, realizzatore di grandi tele a San Martino, conosciuto in tutta l’Europa, non sopravvive al morbo, così come Andrea Ciuccio famoso Pulcinella.

***I Santi intercessori.*** Quando la vita riprese si iniziò a ringraziare i santi per la loro intercessione. Il Tribunale di San Lorenzo fornì i fondi per la continuazione della costruzione dell’eremo di Suor Orsola Benincasa, in Torre del Greco nella chiesa dei Padri



Carmelitani Scalzi venne innalzata una statua a San Gennaro, per la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli si costruirono “due splendori d’argento ... di peso di libbre cento”, a Mattia Preti, pittore spadaccino, fu commissionata la raffigurazione dell’Immacolata Concezione su tutte le porta della città, lo scultore Nicolò Perci scolpì in rame l’immagine della Concezione, di San Gennaro e di San Francesco Saverio. E’ però la chiesa di Santa Maria del Pianto il monumento al dolore che la città eleva in ricordo della peste nei pressi delle grotte degli Sportiglioni ove migliaia di vittime avevano trovarono una precaria sepoltura. Tra i benefattori che contribuirono alla fondazione vi furono Tomaso d’Aquino, il banchiere fiammingo Gaspare de Roomer, i consoli dell’Arte della Seta e dell’Arte degli Orefici, il Banco della Pietà.

Si sistemò anche la strada di accesso alla chiesa mediante un versamento in data nove agosto 1660 al “... padrone della masseria che sta contigua alla chiesa nova di Santa Maria del Pianto sopra la grotta degli Sportiglioni ... per servizio della strada nova che si have da accomodare e dilatare per poterci andare le carrozze”. Andrea Vaccaro e Luca Giordano affrescarono il tempio, di particolare valore fu la rappresentazione dell’appestato da parte del Giordano.

A San Gaetano Thiene, che era festeggiato il sette agosto, venne attribuito il miracolo della fine dell’epidemia. Fu organizzata in suo onore una grande novena e “dal giorno della celebratione delle festa, non solo non vi morì nessuno, ma né anco vi entrorno infermi, e dall’hora andò sempre diminuendo tanto il numero degli ammalati, quanto de’ morti, a tal segno, ch’è terminato il contagio e serrato il lazzaretto”. Vi fu una “Supplica della Città di Napoli alla N.S. Alessandro VII, con attestazioni pubbliche della liberatione della medesima dal contagio per intercessione del B.Gaetano Tiene” che inizia “Si portano a’ piedi della Santità Vostra le suppliche di questa fedelissima città, che per desiderio di vedere subito alla sua difesa il patrocinio del Glorioso B.Gaetano, fondatore de’ Chierici Regolari; ardentemente sospira, et humilmente implora la concessione da cotesta Santa Sede da annoverarlo tra’suoi Santi Patroni. ...”. Alla supplica si univano attestati dei governatori del Lazzaretto di San Gennaro fuori le mura e del Lazzaretto di Loreto, dei medici di un non meglio identificato Lazzaretto, del Segretario, del Maestro di Casa e degli Officiali del Lazzaretto di San Gennaro nel Borgo delle Vergini. Il sospiro e l’implorazione furono accolti ma il Beato fu inserito tra i quaranta secondari e non tra i sette primari protettori della città. Furono stanziati ducati 50 “alli PP. Teatini del Monastero di San Paolo, dissero per doverli spendere in alzare una statua del glorioso Beato Gaetano nel largo pubblico di detto Monasterio, dirimpetto il Tribunale di Santo Lorenzo, con l’obbligo però, di porvi l’arme di questa città”. Allo scopo era stata destinata una colonna di marmo “Veneziano bianca e cilestre” ma la ferma opposizione del “padrone della prossima casa, temendo che non le crollasse sopra in qualche tremuoto” impedì la costruzione. Per una serie di circostanze si dovette aspettare fino al 1737 anno dal quale la statua in bronzo campeggia vicino alla chiesa di San Lorenzo. Si decise altresì che una statua del Beato fosse sistemata vicino a ogni porta della città, affinché tenesse lontana la peste.

I Gesuiti andarono alla riscossa e premesso “che in Napoli si accese il contagio di marzo, andò tutto l’aprile serpendo o nascosto o non conosciuto abbastanza, alzò di maggio spaventosamente le vampe, ed allora si rivolsero tutte le speranze e tutte le preghiere a S.Francesco Saverio, ed appena fatto il voto, la mattina seguente comparve dal Lazzaretto lettera del signor don Filippo di Dura, che cominciava: Allegrezza, allegrezza, e dava conto



alla Illustrissima Deputazione, che la sera precedente da quattrocento eran rimasti improvvisamente guariti fuori di ogni aspettazione e speranza” chiesero ed ottennero la qualifica di protettore per il Santo “ab Urbem a peste servatam”. Furono accontentati ma anche il santo gesuita fu sistemato fra i protettori secondari.

San Gennaro, come sempre spirito indipendente, non partecipò alla letizia generale. Il sedici settembre il Sangue non si liquefece causando grandi apprensioni.

Il Viceré dopo lo scampato pericolo impartì con una prammatica minuziosissima, preceduta dall’immancabile richiamo a Iddio Benedetto, alla Immacolata Concezione, a San Gennaro e ai Santi Padroni e Protettori di Napoli, una serie di disposizioni.

Si ordinò la disinfezione delle abitazioni, si fece un elenco degli ammalati che non dovevano uscire dalle case, si specificò il modo in cui dovevano essere ripuliti i materassi, “si faranno uscire in mezzo della strada, o luogo vicino più comodo, e faranno bollire la lana cinque volte nelle caldaje che per detto effetto staranno preparate, avvertendo che dopo che sarà bollita la prima volta, si farà bene asciugare al sole, e asciutta si tornerà a bollire ...” specificando anche la quantità di sapone da usare “per un barile d’acqua si porrà un rotolo e mezzo di sapone ...”.

Per i vestiti di valore le preoccupazioni vicereali così si esprimevano “E ne’ vestiti di panno di qualche valuta, sospetti, che col porgli in detta caldaia perderebbero di colore o si guasterebbero, si potranno quei salire nell’astro delle dette case, con farli stare sparsi, appesi, con farli bacchettare per quaranta giorni, e poi si potranno profumare nel modo seguente ...”. Stesso trattamento per i “panni di seta” “... avendo comodità di luoghi coperti, o sopigni, acciocchè passi e ripassi il vento, senza che l’acqua li bagni, o li faccia danno il sole, avvertendosi che sieno molto bene aperti, di maniera che non vi resti piega, e che si voltino il più spesso che si può, almeno ogni due giorni”. E ancora si spiegava minutamente come andavano disinfettate le “trabacche e lettiere”, si destinava Nisida per “purgare vestiti e robe usate e vecchie”, cautela della “purga” che andava estesa anche a “robe sospette di contagio” introdotte nei monasteri. Le pene erano le più diverse, andavano da quelle pecuniarie a “morte naturale da eseguirsi irremissibilmente”. Si vietò altresì a coloro che avevano lasciato la città di tornarvi senza un periodo di quarantena e a tutti gli abitanti del Regno di spostarsi da un luogo all’altro per un determinato periodo.

***La memoria collettiva*** della pestilenza graverà a lungo sulla città.

Nel 1808 a piazza della Carità nel corso di scavi per una fontana pubblica furono trovati i resti di migliaia di morti, quando nel 1850 per tema di crolli si dovette procedere a lavori di consolidamento nel Supportico de’ Nasti nella zona del porto ove erano seppelliti morti per peste si appose una lapide a lavori terminati “Per disposizione del Supremo Magistrato di salute del dì 15 marzo 1850 è vietato muoversi il pavimento dell’accosto basso sotto le più severe pene comminate dalle leggi vigenti”.

La vita continuò a scorrere, nessuno sa il tempo che passò per cicatrizzare le ferite nei cuori dei superstiti, quale somma di dolore, disperazione e senso di colpa portarono con loro.

Salvator Rosa che perse un figlio e il fratello si disse “il maggiore infelice huomo che viva”.

Un ubriaco, forse per dimenticare tutto, cantava alla grotta degli Sportiglioni

*Già che nun simmo muorte co' la pesta  
Sempre vulimmo fa bazzarra e festa*

*Emilio Bonaiti*